

Ricordo di Galileo Roda

Alfeo Giacomelli

Chiuso nel mio eremo montano pensavo frequentemente a lui e aspettavo la sua tradizionale cartolina estiva dalla Croazia, da qualcuno dei tanti incantati centri dalmati, incontro di cultura italo veneta e slava, che mi ha insegnato ad amare. Ma (forse per un oscuro presentimento), mi accingevo anche a copiare *Et in Arcadia, ego* del Guercino. Come pittore non sono neanche al livello di un dilettante domenicale, ma, qualche volta, perfettamente consapevole del disastro estetico finale, mi piace provare a riprodurre qualcuno dei capolavori che amo per potermi concentrare per una settimana – quindici giorni in esso, per cercare di assimilare fin nel midollo qualcuno dei massimi raggiungimenti dello spirito. Ma, tendenzialmente, mi concentravo sulla mia morte, non sulla sua, che speravo ben vivo e sereno.

Invece, inaspettatamente e dolorosamente, con Galileo Roda, un altro dei miei amici – maestri (maestri anzitutto di vita) della generazione più anziana, se ne è andato: dopo Paolo Guidotti, Giorgio Filippi, Giorgio Bertocchi, Renato Zagatti... diversi per storie esistenziali e cultura, per presenza nel tempo. Non tocca a me rievocarne la figura, anche perché la nostra è stata una conoscenza tardiva e parziale. Della sua infanzia, della sua vita, so quel tanto di autobiografico (ma quanto consapevolmente alterato?) che lascia trapelare dai suoi

Aprile 2003, Luigi Savigni (a destra) accompagna Galileo Roda autore del volume "Guerrazzi e la sua banda" in un sopralluogo a Sambuca Pistoiese

(fotografia di Alfeo Giacomelli)



scritti, non so nulla di lui educatore e direttore didattico, che immagino aperto ed impegnato; quasi nulla di lui marito, padre, nonno... anche se l'affetto che portava ai piccoli e tardivi figli miei (viziandoli nelle occasionali visite), mi lascia facilmente intuire anche la sua amorevolezza privata (con la gioia, tra l'altro, di ricordare che volle subito copiare per i nipoti suoi l'aereo che avevo fatto in giardino per i miei figli).

Conobbi Roda in occasione dei vecchi *viandare* della Mùsola, guidati dall'avvocato Filippi, anche in questo maestro – senza farlo apparire – di “storia camminata”, come di tante altre cose. Galileo non cercava di emergere particolarmente rispetto al *rugletto* degli amici. La nostra conoscenza venne poi approfondendosi gradatamente in occasionali incontri – sopralluoghi più personali alla ricerca – verifica di ipotetici ruderi arcaici: i “castellieri liguri” del Cavone o della Vigna Farneti di Rocca Corneta o dell'alto Silla. In realtà il nostro incontro avvenne su basi più reali e concrete: Roda era impressionato dalla mia ricostruzione a tavolino dei luoghi, delle famiglie e delle persone attraverso estimi, rogiti notarili, atti giudiziari; io ero affascinato dalla sua reale conoscenza dei luoghi, delle persone, della vita materiale, dei costumi, dal suo identificarsi profondo con luoghi e situazioni che pure, per tanti versi, avrebbero potuto essergli ormai lontani. E mi piacque il suo primo romanzo a sfondo autobiografico e ancora i racconti (pure non poco romanzati) sugli anni venti e

la sirena del Dardagna. Gli invidiavo la semplicità e l'impidezza del linguaggio e della scrittura. Voleva continuare a scrivere, ma era incerto sulle possibili trame. Gli suggerii di ancorarsi alle fonti storiche e, in particolare, agli atti giudiziari, spesso storie più belle e affascinanti di mille romanzi. Me ne fu grato e nacquero in tal modo alcune delle sue ultime cose, che spesso mi anticipava per un parere: Guerrazzi e la sua banda; Delitto al Malpasso, La repubblica rossa del Dardaragna; anche altre a sfondo cittadino che poi non concluse, forse perché più lontane dalle sue radici profonde e più amare. E, su quella base, i nostri incontri si intensificarono, e, occasionalmente, furono nuova ricerca comune, come, quasi entusiasmante, la ricerca della casa della cattura di Guerrazzi in rapporto a Porretta, agli antichi confini statali, alla vecchia viabilità, ecc. Ma nella nostra amicizia rientravano ormai tante altre cose, come, ad esempio, le ripetute occasioni che Galileo mi offrì di incontrare l'ormai quasi centenario prof. Spongano, mio docente universitario, ancora impressionante per memoria e lucidità scientifica.

E qui è appunto soprattutto l'amico che voglio ricordare: la persona mite e buonissima, non ingenua ma volutamente disarmata (in uno dei nostri ultimi incontri, volendomi offrire il parco pranzo da Tamburini, si trovò senza il portafoglio, poco prima sottrattogli da una zingara a cui aveva fatto l'elemosina). E credo che, nella apparente e schiva modestia, Galileo fosse invece uomo di ottima cultura

e [oltre la cultura] soprattutto di salde convinzioni filosofiche e di vita. *Nomen, omen; il nome è destino.* Galileo ne era perfettamente consapevole e ne ha fatto spesso riferimento nei suoi scritti. Soprattutto a Galilei, il grande scienziato perseguitato, in omaggio al quale glielo aveva posto il padre Secondo, socialista coinvolto nell'idea di progresso e di riscatto popolare. Ma Roda era anche disincantato dalle ideologie e cercava una verità umana e scientifica profonda. Per questo, come in Erasmo, due mondi e due grandi insegnamenti si fondevano in lui, quello socratico e quello del primo e "autentico" Galileo. Per questo, in tutto ossequiente alle leggi ed alle istituzioni, Galileo Roda diffidava di ogni ideologia – potere, cercava istintivamente, per origini e per esperienza di vita, ma anche per consapevole scelta, il mondo degli umili e dei vinti, dei poveri di risorse e di spirito. Non infrequentemente polemico verso la chiesa – potere come verso altre istituzioni (al punto da poter talora apparire anticlericale o filo - anarchico) in realtà cercava una verità non inorpellata di retorica e di dogmi ed aveva introitato profondamente il discorso della montagna ed il giovanneo ed evangelico *metanoieite*, ossia quel mutamento profondo della coscienza e della vita che (al di là di ogni stanca ripetizione rituale e sacramentale come di ogni eventuale liturgia laica) è il presupposto primo e fondamentale di ogni conversione e mutazione individuale come di ogni reale trasformazione sociale. Per questo Galileo Roda mi

mancherà. Anche scrivendo lo studio, che è allegato alla rivista, ho pensato molto a lui. Sapevo che gli sarebbe piaciuto, perché molto simile, nella trama e nello svolgimento, a molte sue ricerche, e pregustavo il piacere di telefonargli e di offrirglielo, come lui mi aveva dedicato le cose sue. La sua scomparsa è stata un amaro risveglio, e non posso che dedicarglielo in morte. Ma anche in questa morte improvvisa e dolorosa mi sembra che Galileo Roda ci lasci un nuovo insegnamento. Non un *Et in Arcadia*, ego pessimistico e sconsolato, ma, con Jan Twardowski, un mesto rimpianto:

*Affrettiamoci ad amare le persone,
perché se ne vanno così in fretta....
Non essere sicuro che hai tempo
perché è sicurezza insicura*

anche se, come Galileo, ci lasciano una profonda eredità di affetti.

NOTE

¹ Io [la morte], sono anche in Arcadia.